
Abitare il conflitto: LA GIUSTIZIA RIPARATIVA

Un breve sguardo al contesto delle carceri italiane

- Nei 195 istituti penitenziari italiani, a settembre 2016, erano presenti quasi 54.000 detenuti, a fronte di una capienza regolamentare di 49.480. Il tasso di recidiva all'inizio del 2015 era pari al 69%; questo significa che dei circa 1.000 detenuti che escono dalle carceri ogni giorno, circa 690 ritorneranno a delinquere.
- Lo Stato spende solamente 95 centesimi al giorno per l'educazione dei detenuti, rispetto ai 200 euro pro-capite previsti.
- La popolazione carceraria è di sua natura poco rappresentativa della società: il 5% dei detenuti sono analfabeti, il 45% è straniero, il 38% è senza fissa dimora, solamente l'1% dei detenuti sono laureati; il tasso di suicidi nelle carceri è 18 volte superiore a quelli fuori.

Farci guidare da alcune domande?

Per il mondo della giustizia rimane una domanda antica: in quale modo è possibile garantire la certezza della pena insieme alla certezza della rieducazione?

Quale riabilitazione è prevista secondo l'art. 27 della Costituzione?

Quale idea di Giustizia nelle Raccomandazioni del Parlamento europeo?

Cosa fa la Chiesa nelle carceri e quale contributo culturale sta dando?

Giustizia si dice in molti modi...

La giustizia riparativa `invece un «prodotto culturale» che integra i modelli classici di giustizia e pone al centro dell'Ordinamento il dolore della vittima.

La pena viene stabilita rispondendo a tre domande: chi è colui che soffre? Qual è la sofferenza? Chi ha bisogno di essere guarito? Non sostituisce ma aiuta i modelli classici.

Il modello della «giustizia retributiva», — al quale la legge garantisce due fondamentali principi: la certezza della pena e la sua proporzionalità alla gravità del danno causato — risponde a tre interrogativi: quale legge è stata infranta; chi l'ha infranta; quale punizione dare.

Il modello di «giustizia rieducativa», in cui chi commette reati deve essere rieducato (psicologicamente) per dimostrare il cambiamento della propria personalità e dei propri comportamenti.

Il percorso si articola in alcuni fondamentali passaggi: 1. Il riconoscimento del reo della propria responsabilità davanti alla vittima e alla società. 2. L'incontro con la vittima. 3. L'intervento della società attraverso la figura del mediatore. 4. L'elaborazione della vittima della propria esperienza di dolore. 5. L'individuazione della riparazione che può essere la ricomposizione di un oggetto o di una relazione.

Dall'oggetto del reato si sposta l'attenzione sui soggetti del reato. E il modello che è nato negli Usa negli Settanta, è stato recepito dall'UE nelle sue direttive. In Italia l'Ordinamento penitenziario minorile funziona già secondo i principi di questo modello.

Le radici della giustizia riparativa nella Bibbia

Il modello affonda le sue radici nella Bibbia tra la mišpat (la giustizia classica) e il rîb (lite bilaterale), con cui iniziano i libri di Isaia, Osea e Geremia e che la Scrittura presenta come alternativa al sistema penale e alle sue sanzioni. La dinamica è triplice: l'accusa, la risposta dell'accusato e il perdono che salva la persona ed inizia la riabilitazione/riparazione.

I quattro principi della Bibbia:

1. Non giudicare ma rieducare il colpevole.
2. La responsabilità del risarcimento oggettivo (negli ordinamenti occidentali è sempre soggettivo).
3. La responsabilità per la società di coltivare una terra macchiata per tutti.
4. Nel male che si compie c'è già la propria condanna.

La sfida culturalmente più difficile: la dimensione spirituale del modello

Per coscientizzare il male bisogna arrivare a vederlo interiormente. Lo prova la riforma di Kiran Bedi, che alla metà degli anni Novanta, nel carcere di Tihar a New Delhi — un carcere che conteneva circa 10.000 detenuti — ha ridotto la recidiva dal 70% al 10% attraverso la pratica della meditazione profonda. Dare la possibilità al reo di comprendere il proprio male è l'inizio per ogni incontro con il dolore delle vittime.

L'incontro con le vittime

Non c'è altra strada. Me lo ha ribadito Daniela Marcone, vice presidente di Libera: «Dopo la morte di papà sono rimasta legata a chi lo ha ucciso a filo doppio. Siamo le due facce di una stessa medaglia e ci diamo le spalle. [...] Occorre guardare alle singole storie, anche di chi ha commesso il male: se scaviamo, scopriremo storie di disagio e di dolore che hanno brutalizzato e distorto il senso di umanità di chi sconta la sua pena in carcere». Ha anche aggiunto: «Ogni volta che viene commesso un crimine, questo coinvolge direttamente il reo e la vittima, ma in realtà si crea uno strappo anche ai danni della comunità in cui reo e vittima vivono: questo strappo occorre ripararlo».

Il (mio e il nostro) dialogo come uomini di Chiesa con la magistratura, la società e la politica

La conversione di G.M. Flick, già ministro della giustizia e Presidente della Corte Costituzionale sul modello di giustizia.

L'impegno di Franco Roberti, Procuratore antimafia nazionale.

Il dialogo con gli ex Sottosegretari alla giustizia (Migliore e Ferri) per fare diventare cultura questo modello.

La disponibilità di alcuni giudizi del Csm a partire da Francesco Cananzi.

L'appoggio della linea (politica) dei (nostri) cappellani carcerari.

Per approfondire: F. Occhetta, *La giustizia capovolta*, Paoline, 2016.